

serve da fare; e noi per conto nostro avremmo, per esempio, preferito, ai «Cavalli di luna e di vulcano» di Quasimodo certi suoi squarei lirici apparsi in «Letteratura», e altre fra le poesie pubblicate da Mario Luzi (poeta giovanissimo e già padronissimo dei suoi mezzi espressivi) sul numero di maggio del «Frontespizio». (Incidentalmente: *Meridiano* e il *Frontespizio* sono i due periodici che fanno più bella figura, come numero di poesie trascelte).

A parte queste leggere divergenze, le cose più squisite apparse durante l'annata sono qui riunite; e io non so resistere al desiderio di tornarmi a fermare su qualcuna, anche per dare concretezza e trasparenza ad alcuni accenni generici fatti più sopra.

«Insonnia» di ANGELO BARILE è la prima lirica che subito venga incontro con gentilezza confidenziale, tutta respirante di notturne freschezze.

Una di quelle poesie in cui tutto è immediatezza sensitiva, e attraverso la sensazione, come dietro una lastra trasparente e iridata, una attenta auscultazione spirituale.

Il bozzolo della sensualità pascoliano-d'annunziana, in cui un po' restano avvinti i versi del Barile, si apre completamente e si dissolve nella lirica del BETOCCHI. «Alla dolorosa provvidenza»: qui una sensibilità discretissima estremamente sobria d'immagini, una poesia che si umilia alla lenta melodia del discorso, ma di un discorso modulato da una energia creativa tanto più intensa quanto meno apparente.

Dopo la poesia del Betocchi — una delle più notevoli del libro, perchè il suo afflato religioso rifugge con una mossa di pudore da ogni abbandono lirico che stonerebbe con l'intimità sofferta del canto — bisognerà con vero dispiacere sorvolare su molte pur dotate almeno di attimi fuggevoli e luminosi (con tanto maggior dispiacere su «Un improvviso» di CAPASSO, una delle più pensose e severe, e inesorabilmente interiori, del poeta ligure). Ma almeno un accenno va fatto a «Notte di guardia» di ADRIANO GRANDE, con quel suo realismo ora fosco ora sereno, una delle più belle liriche ispirate dalla nostra impresa africana.

«Marinaresca la mia favola» («Come non sanno il colore dell'aria — le rondinelle, appena il marinaio — sa delle azzurre lande...»), è una delle poesie meglio articolate e fuse di RENZO LAURANO, indulgente a volte troppo, nelle altre sue poesie, a scatti velocissimi e a subiti arresti.

Non ritroviamo molto il nostro MONTALE in «Eastbourne»; ma riscopriamo il NOVARO più candido e amabilmente ingenuo in «Un giorno forse Iddio»: si sente la vecchiezza esperta dell'artefice, ringiovanita da una intoccabile giovinezza spirituale; e un VALENTINI tutto lucida e accorata nostalgia nella «Preghiera all'ulivo».

Proprio nell'ultima parte del volume s'innalzano e si distaccano, come arcate di un purissimo stile classico fra architetture agili e varie, due liriche: «Paese ligure» di FRANCESCO PASTONCHI e «Saggezza» di GIUSEPPE VILLAROEL.

«Sera di maggio festosa tra i monti: — tutte le case son venute al ciglio — del torrente a godersi l'aria e il verde». Nei primi tre versi dei diciotto onde è composta la breve lirica pastonchiana, si respira già un'aria diversa: siamo in un paese più del solito ampio e fermo, con una limpidezza di cieli e di acque e una pastosità di indefiniti colori, che ricorda Carducci e non è Carducci, e D'Annunzio un poco e un poco anche Pascoli nel primo verso, senza essere nè l'uno nè l'altro.

«Si vedono le donne per le loggie, — qual cuce, altra che coglie panni e ride. — La gente va e viene lungo il ponte: — uomini col cavagno d'erba e il sacco, — uno con una mula che s'impunta — carica e lui le dà voce e la tira». La ferma chiarezza dei primi tre versi si fa distaccata e lontana: quelle donne che colgono panni e ridono, quegli uomini affacciati col cavagno d'erba e il sacco, sono figure senza tempo, eternità di poesia che travalicando i secoli si colloca in una solennità maestosa, e intimamente vera, di atteggiamenti. Anche lo stile intreccia elegantemente un'indefinita varietà di ricordi poetici, pittorici, musicali; in quei pochi versi ogni secolo della nostra letteratura ha portato il suo contributo, dalla soavità stilnovistica all'idillio malinconico e dolce della poesia pastorale. E la scena continua a svolgersi come un lento dipanarsi di rievocazioni sapienti e sospirose, e poi si fissa in un quadro immobile, riempito da non so che senso di nostalgia profondamente umano: «Così passa e rinnova, uguale vita». Si ripensa a quel sospiro religioso e insieme mondano, che emana dalla poesia quattrocentesca del Poliziano e del Magnifico. Ma qui tutto è più quieto e solenne; perchè confronti letterari qui sono possibili solo in quanto la letteratura si è trasformata in magistero d'arte, è divenuta essa stessa aristocratica vita interiore, fondendosi e chiarificandosi nel personale temperamento del poeta.

L'aspetto più caratteristico della poesia citata è in una vivace alacrità d'intuizione tutta contemporanea, chiusa e fermata in una cornice di elegante classicità. Qualcosa di simile si può ripetere per «Saggezza» del Villaroel. Solo ci troviamo ora in presenza di un dannunzianesimo leggermente affiorante, e avvolgente nei suoi delicati effluvi un po' tutte le immagini. Anche ora però, un dannunzianesimo che lungi dal nuocere all'arte, si uniforma al suo clima inconfondibile, impallidisce in un'aura più mite e persuasiva. Il titolo racchiude la quintessenza di questo lirismo, che frena gli abbandoni del sentimento in una sfilata lenta e in un inseguimento d'immagini, che non sono nuove e pur rimangono squisite.

Oggi si tende spesso a liberarsi d'ogni residuo letterario, e arrivare a un'arte spoglia e nuda come la vita. Ma quando la letteratura non è un ammante, bensì una raffinata delizia insinuata nei più segreti meandri dello spirito creatore, esprimendo quella il poeta esprimerà, anche allora, la sua vita.

FILIPPO FIBONETTI

GIORGIO CERAGIOLI

PITTORE, SCULTORE E "DECORATORE",

Quando, nello scorso anno, celebrandosi il Centenario della fondazione delle gloriose «fiamme cremisi», Torino echeggiava tutta delle loro elettrizzanti fanfare e le sfilate, a passo di corsa, degli ammirati figli di Lamarmora suscitavano calorose ovazioni, fra i più entusiasticamente disciplinati partecipanti era osservato, e segnalato ad esempio da alti superiori, un brillante ufficiale di ben marziale, animatore portamento: Giorgio Ceragioli, una fra le più genialmente rappresentative di queste centenarie «Fiamme», alla cui celebrazione dedicava un'intensa opera di bellezza ed amore quale poteva solamente attendersi da un bersagliere veramente di razza.

Opera diurna d'organizzazione delle varie manifestazioni e di coscienzioso raccoglimento in artistiche creazioni ispirate alle luminose fortune del Corpo, a cominciare dalla più efficace rievocazione, in pittura e scultura, della figura del grande Fondatore.

E la sua amorosa dedizione, in quest'esaltazione, non è certo d'oggi soltanto, come è anche rilevato nel *Numero unico celebrativo*, pubblicatosi nella fausta ricorrenza: «... e così la tela del Cavagno, riprodotte Alessandro Lamarmora, e l'altra del Ceragioli, di uguale tema, che è la più bella, ed espressiva. Conviene aggiungere che il Ceragioli milita con altrettanta risultato nell'arte plastica, nella quale ci ha dato uno dei più forti modelli del bersagliere artistico: quello del monumento inaugurato qualche anno fa al Ponte di Goito». Ma è seguendo il Ceragioli nella scelta sua opera di artista e di patriota che noi vedremo in quali, e quante, altre memorabili circostanze egli sia ancora stato chiamato a celebrare eroiche gesta delle nostre armi.

Nativo di Porto Santo Stefano (Orbetello), di fa-

miglia fiorentina, la sua vocazione per l'arte si rivelava sin dalla prima giovinezza, quando, allievo dei Padri Scolopi a Firenze, appena dodicenne, consegnata alla uscita della scuola la cartella dei libri al fratello, si recava nello studio del professor Ulisse Cambi, iniziandosi alla scultura. A diciott'anni è già volontario nell'Esercito e, come tenente dei bersaglieri, vi presterà servizio attivo per nove anni. La sua prima affermazione artistica risale appunto a questo periodo, nel 1886, quando, nel Cinquantenario della fondazione, modellava quel già citato *Bersagliere alla carica*, che si conserva nella nostra Armeria Reale e che, modellato in adeguate proporzioni e fuso in bronzo, sorge, a ricordo del primo fatto glorioso del Corpo sul Ponte di Goito.

Di quale spirito frema, viva tutta l'opera di Giorgio Ceragioli, di cittadino, soldato, artista, è espresso nel serenissimo motto che, sulla vetrata della porta d'ingresso, accoglie nel suo studio: *Post nubia*...

Così vi è subito promessa, con pensiero, militarmente fiero e cordiale, una confortevole sosta in quello studio, conoscendo voi ormai come la lotta, gli ostacoli, le battaglie non vi destino allarmi, preoccupazioni o originino demoralizzazioni, ma invece sempre una nuova fede, una più appassionata febbre, accompagni, animi l'opera tutta dell'artefice, nel quale è inalterabile la certezza che, sempre, dopo la bufera, risplenderà il sole. Quindi mai possibilità di scoramenti, arresti alla ispirazione, alla vena creativa, che potrà esplicarsi così in tutta la multiforme varietà di tecniche e di soggetti, rivelandoci nel Ceragioli il senso di responsabilità e la perizia, sia che si manifesti come pittore, scultore o decoratore, come già lo definiva, or sono molti anni, Enrico Thovez e come a noi piace tuttora sottolineare, conoscendo

Il profano